



EUROPA LAVORO

14 numero

Aprile 2024 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI



TRASPORTI

Confael si batte per la
sicurezza anche sulle strade

CASE GREEN

Ora bisogna aiutare le famiglie
meno agiate

ELEZIONI EUROPEE

Sul lavoro Bruxelles ha seguito
un approccio sbagliato



EDITORIALE

Le dichiarazioni del colosso farmaceutico britannico AstraZeneca hanno riaperto la polemica sul rischio dei vaccini anti-Covid. Non vogliamo entrare in una discussione politica che ha coinvolto la vita di milioni di persone, ma affrontando l'attualità e ciò che riguarda proprio le persone (protagoniste assolute della nostra rivista come più volte abbiamo avuto modo di sottolineare), ci sembra opportuno fermarci a fare una riflessione su un argomento che ha condizionato il mondo intero. I fatti. AstraZeneca ha rivelato in tribunale nel Regno Unito che il suo vaccino anti-Covid potrebbe comportare rischi di trombosi letali, seppur in rari casi. Sebbene la società respinga fermamente le accuse, sostenendo comunque una "sicurezza accettabile" del vaccino, non ha potuto negare la correlazione con la comparsa di questi eventi gravi. La sindrome in questione, precedentemente nota come trombocitopenia trombotica immunitaria indotta dal vaccino (Vitt), è balzata alle cronache quando i primi casi sono stati individuati in Europa nel marzo 2021, appena due mesi dopo l'inizio della distribuzione del vaccino nel Regno Unito. Questa però sarebbe la prima volta che AstraZeneca ammette in tribunale il legame tra il suo vaccino e tali complicazioni. Le implicazioni di questa ammissione sono enormi, specialmente per le famiglie che hanno sostenuto di essere state danneggiate. Richieste di risarcimento milionarie, a questo punto, potrebbero essere inevitabili. Contestualmente, però, un gruppo di ricercatori smentisce che le conseguenze dei vaccini anti-Covid siano universali. I ricercatori della Fondazione Irccs Istituto neurologico "Carlo Besta" (Fincb), dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri Irccs, dell'azienda ospedaliera Senese e della Fondazione Irccs Casa Sollievo della sofferenza, guidati dall'Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Segrate (Cnr-Itb), hanno unito le proprie forze per studiare le basi genetiche delle differenze interindividuali nella risposta anticorpale alla vaccinazione anti-Covid-19 con il vaccino Pfizer-Biontech. In particolare, gli studiosi hanno valutato la correlazione tra milioni di varianti genetiche germinali e i livelli anticorpali nel siero di soggetti vaccinati contro il Covid-19, a 30 giorni di distanza dalla vaccinazione. Infatti, sin dall'inizio della campagna vaccinale si era osservata una differenza sostanziale nelle quantità di anticorpi prodotti dai soggetti vaccinati. E la ricerca ha confermato che la risposta al vaccino contro Covid-19 non è univoca ma individuale, influenzata dalle caratteristiche genetiche di ognuno. Lo studio, in sostanza, ha mostrato come alcuni soggetti con determinate varianti genetiche – nei geni del complesso maggiore di istocompatibilità, ovvero la proprietà delle cellule di un tessuto di essere riconosciute come proprie da parte dell'organismo e non essere quindi eliminate dal sistema immunitario - producevano differenti quantità di anticorpi diretti contro l'antigene del coronavirus Sars-CoV-2. "Come per la maggior parte dei farmaci, così anche per i vaccini ogni individuo può rispondere in maniera più o meno efficace e questo è dovuto, almeno in parte, alla costituzione genetica individuale", ha spiegato Francesca Colombo, ricercatrice del Cnr-Itb, che ha guidato la ricerca. Responsabilità o meno, casualità, predisposizione genetica o misure mediche perfettibili, la cosa che resta sono le persone morte, quasi 5 milioni nel mondo, a causa di una pandemia che ha cambiato per sempre l'umanità. Un'esperienza della quale avremmo fatto volentieri a meno ma che dovremmo tenere sempre ben in mente per evitare o, quantomeno, fare il possibile affinché una tragedia del genere non accada mai più.

Gianluca G. Ricci





A P R I L E 2 0 2 4

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl

- [illegible]

Confael difende la sicurezza anche sulle strade



È partito da Genova il ciclo di convegni “Sicurezza, un bene di tutti” organizzato insieme all’Associazione Italiana Noi Camionisti

È partito da Genova, con il patrocinio del Comune, il ciclo di convegni “Sicurezza, un bene di tutti” che Confael-Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori e Associazione Italiana Noi Camionisti porterà in ogni Regione per promuovere il tema della sicurezza nei settori dei trasporti e della mobilità. E, insieme all’evento, le due Sigle presenteranno la campagna di sensibilizzazione dedicata agli studenti “Tutti insieme per una strada più sicura” e il concorso “Il camion e il mondo in strada” dedicato ai bambini che potranno realizzare disegni mostrando agli adulti come vedono la strada, perché l’obiettivo è di ricordare che la strada può e deve essere un luogo sicuro e di incontro.

Alla mattinata di lavori – che si è tenuta il 29 marzo nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi, ed è stata moderata da Luca Barassi, direttore della rivista di settore Trasportare Oggi in Europa - si è discusso non solo di sicurezza stradale e dell’ammodernamento delle infrastrutture, ma anche del futuro del lavoro dell’intero comparto. Il settore si scontra con una carenza di addetti ormai cronica, e con i ritardi accumulati negli anni nella definizione di linee guida sulla formazione. Sarebbe necessario infatti adeguare le competenze alle necessità del mercato.

La Confederazione ha scelto la Liguria come prima tappa per l’importanza strategica che il comparto portuale, con tutti i servizi di logistica collegati, svolge all’interno dell’economia del Nord Ovest d’Italia. Una questione su cui si sono soffermati in particolare gli assessori Francesco Maresca (Patrimonio e Porto), e Matteo Campora, (Politiche relative alla mobilità, logistica e trasporto pubblico) del Comune di Genova. Nell’evoluzione che interesserà Genova, “L’autotrasporto gioca un ruolo fondamentale” ha sottolineato Maresca. “Dobbiamo però garantire delle

autostrade e delle infrastrutture molto più sicure rispetto a quelle che ci sono adesso. Dobbiamo metterci in testa che l’autotrasporto per i prossimi 20 o 30 anni gestirà comunque una grandissima fetta della logistica, e per quello dobbiamo investire per potenziarlo. Non a caso il governo non ha stanziato solamente risorse per le infrastrutture ferroviarie, ma anche sulle infrastrutture stradali che consentiranno appunto di migliorare l’approvvigionamento verso tutta l’Europa. Non dobbiamo dimenticare che l’Europa - soprattutto in questo momento di grave crisi nel Mar Rosso e in Ucraina - conta molto sull’Italia e quindi sul porto di Genova”.

Campora, invece, dopo aver ricordato i vari progetti che ridisegneranno la mobilità di Genova – solo per citare due esempi, il Terzo Valico e il tunnel subacqueo di 3,5 chilometri che servirà il porto, collegando viale delle Brigate Partigiane con il Nodo di San Benigno – ha sottolineato che “La città è all’avanguardia anche dal punto di vista ingegneristico e costruttivo, perché queste opere rappresentano delle sfide importanti e quando si realizzano simili infrastrutture, il problema non è solamente quello di poter contare su dei buoni progettisti, ma anche quella di fare lo slalom tra le procedure”.



Oltre alle infrastrutture, rivestono un ruolo fondamentale anche la gestione dei flussi di traffico e – inutile negarlo - la riduzione del numero dei veicoli in strada. Questioni di cui hanno discusso Claudio Garbarino, consigliere della Città Metropolitana di Genova, e Marta Brusoni, assessore alle Politiche dell'Istruzione. “L'aspetto tecnologico e digitale” ha detto Garbarino, “ci aiuta nel velocizzare tutte quelle che sono le operazioni di ingresso ai valichi doganali, che poi sono quelle che si ripercuotono anche sul traffico cittadino”. Oltretutto, i camion che trasportano le merci, “in alcuni momenti si sovrappongono agli ingressi ai traghetti del periodo estivo. E in questo modo si crea la tempesta perfetta che diventa impossibile controllare”.

L'assessore Brusoni ha invece ricordato che il Comune nei mesi scorsi ha siglato “un accordo con tutte le aziende maggiori che operano a Genova - e che quindi hanno un numero di dipendenti elevato - per sostenere la smart working”. Perché “per dare vita a tutti i progetti di cui abbiamo discusso, è inevitabile provocare delle ripercussioni sul traffico. Il Covid quantomeno ci ha dimostrato che si può lavorare anche da casa e dare lo stesso buoni frutti. È una rivoluzione nella rivoluzione, che non riguarda solamente le strade. È una rivoluzione culturale”.

“Oltre a toccare tutti gli aspetti della sicurezza” ha detto il segretario generale della Confael Domenico Marrella, “abbiamo coinvolto la parte politica, Genova è un'area metropolitana virtuosa che sta facendo dei passi da gigante”. Marrella ha citato come esempio la transizione ecologica: “arrivare alla Green Economy non è semplice, ma senza uno sforzo comune, se non ci si mette tutti insieme attorno a un tavolo e non si inizia un percorso comune, non si arriverà mai da nessuna parte”. Il Segretario Generale ha quindi presentato le linee guida d'intervento della Confederazione sulla tematica della sicurezza nei luoghi di lavoro, soffermandosi sulla necessità di accertare celermente le responsabilità in caso di incidente - e questo vale prima di tutto per quelli mortali - come punto di partenza per ritrovare l'armonia nei luoghi di lavoro. Ha quindi proposto di ospitare anche nel capoluogo ligure la mostra fotografica “Di lavoro si vive – Immagini dal mondo del lavoro” che la Confael ha promosso per stimolare la riflessione sul dramma che colpisce le famiglie di chi perde la vita sul luogo di lavoro.

E sulla questione della sicurezza, in particolare quella degli addetti del settore della logistica, è intervenuto anche Vincenzo Iuzzolino, segretario nazionale Confael Trasporti e Presidente dell'Associazione Italiana Noi Camionisti. “La formazione in questo ambito è fondamentale, non soltanto sui giovani. Lo vediamo anche dai numeri, perché da alcuni anni si sta facendo formazione e l'incidenza degli incidenti dovuti ai camion è scesa attorno al 5,7%. Bisogna continuare su questa strada, anzi bisogna fare molto di più, ma possiamo dire che non si smette di demonizzare questo settore, nonostante i buoni risultati ottenuti. Non è una polemica, è un dato di fatto.

Basti pensare che noi muoviamo l'82% di merci in Italia, eppure i camionisti che muoiono sul lavoro non vengono considerati morti bianche” ha constatato amaramente. E quindi ha illustrato la campagna lanciata dalla Confael e Noi Camionisti dedicata ai bambini e ai ragazzi per trasmettere delle preziose nozioni sulla sicurezza stradale. Uno dei punti di forza della campagna sarà la possibilità di parcheggiare nei plessi scolastici la motrice di un vero camion, di modo che gli studenti possano salire a bordo e capire come vivono i conducenti. Ma soprattutto quale sia il comportamento più idoneo da seguire quando ci si trova vicino a un camion. “Sui camion, fino a poco tempo fa erano installati 7 specchietti retrovisori, adesso siamo arrivati a 9 specchietti. Ma, nonostante tutto, abbiamo ancora degli angoli ciechi” ha detto ancora Iuzzolino, “su un mezzo che arriva a 18 metri di lunghezza è inevitabile. Ed è una cosa che dobbiamo spiegare, per far capire che non sono gli autisti a compiere delle manovre pericolose o imprudenti. È semplicemente che se un altro utente della strada si mette in una determinata posizione, finisce in un angolo cieco, e non c'è modo di vederlo”.

La Confederazione inoltre ha presentato delle proposte per realizzare un'area parcheggio contenete tutti i servizi accessori, come docce e zone comfort, nella zona limitrofa al nuovo porto e sulle autostrade per migliorare le condizioni di vita degli autisti che trascorrono molto tempo lontani dai propri cari.

La Confael ha quindi chiesto formalmente alle autorità di mostrare maggiore considerazione verso la categoria che garantisce il flusso delle merci e delle persone in tutto il Paese. Troppo spesso – purtroppo - questi lavoratori vengono citati solo quando si verificano dei gravi incidenti. La Confael intende ripetere la richiesta d'attenzione in tutte le Regioni italiane attraverso attività educative, proattive e coinvolgenti affiancandole all'attività di tutela dei lavoratori e delle lavoratrici in tutti i luoghi di lavoro, sui tavoli istituzionali e nelle piazze.

Infine in occasione del convegno le istituzioni rappresentate dai tre assessori della città di Genova e il consigliere di Città metropolitana, hanno chiesto alla Confael e Noi Camionisti di poterli inserire in tavoli di lavoro distinti per attività per dare una continuità.



I danni causati dal SuperBonus

Gli incentivi hanno fatto crescere il Pil di 1,4 punti in due anni, ma hanno anche provocato una voragine nei conti pubblici. E hanno messo in evidenza l'enorme problema della sicurezza nei cantieri

di Massimiliano Di Nicolantonio

Il Bonus 110% e il Bonus Facciate sono stati introdotti in Italia come incentivi fiscali per stimolare l'economia attraverso investimenti nel settore delle costruzioni e della ristrutturazione, con un focus particolare sull'efficienza energetica e l'estetica degli edifici. Tuttavia, questi incentivi hanno anche generato dibattiti sui loro effetti economici.

Per quanto riguarda il Bonus 110%, i dati pubblicati dall'Istat il 1° marzo indicano che dal momento della sua introduzione (luglio 2020) fino al 31 marzo 2024, il Superbonus ha avuto un costo per le casse dello Stato pari a 128 miliardi e 968 milioni di euro. Nonostante abbia contribuito a incrementare la crescita del Pil dello 0,5% nel 2021 e dello 0,9% nel 2022, il bilancio per lo Stato è lontano dal pareggio, con meno di 30 miliardi di euro rientrati sotto forma di maggiori imposte e contributi sociali.

Per il Bonus Facciate, l'agevolazione fiscale consisteva in una detrazione dall'imposta lorda per interventi finalizzati al recupero o restauro della facciata esterna degli edifici. Nonostante l'intento positivo, ci sono stati casi in cui i lavori non sono stati completati o sono stati eseguiti in modo non conforme, portando a sanzioni e recuperi fiscali.

In definitiva, mentre entrambi i bonus hanno avuto l'intento di stimolare l'economia e migliorare l'efficienza energetica e l'estetica degli edifici, hanno anche comportato dei costi significativi per lo Stato e, in alcuni casi, per i beneficiari a causa di errori o mancata conformità ai requisiti stabiliti. Senza contare la speculazione indiscriminata sui prezzi dei materiali e delle materie prime e i gravi rischi per la sicurezza, in un comparto, quello edile, carente di manodopera sia specializzata che non.

Il Bonus 110% venne introdotto dal governo Conte come misura per incentivare gli investimenti nelle ristrutturazioni edilizie e l'efficienza energetica degli edifici. Nonostante un approccio ottimistico e nonostante gli obiettivi positivi, l'implementazione di questo bonus ha causato alcuni effetti collaterali negativi sull'economia, sulla sicurezza nei cantieri, sul costo della manodopera e sull'aumento delle materie prime.





Economia Il Bonus 110% ha comportato un aumento della domanda di servizi edili e di materiali da costruzione, generando un boom economico nel settore. Tuttavia, questo ha portato anche a un aumento dei prezzi dei materiali e dei servizi, che a sua volta ha contribuito all'inflazione. L'aumento dei costi ha reso più difficile per molte famiglie accedere all'incentivo, soprattutto quelle a basso reddito, limitandone così i benefici.

Sicurezza nei cantieri L'aumento della domanda di servizi edili e ristrutturazioni ha comportato un maggior numero di cantieri aperti. Ciò ha sollevato preoccupazioni sulla sicurezza, poiché il numero di infortuni sul lavoro è aumentato durante il periodo di attuazione del bonus. Inoltre, a causa dell'aumento della richiesta di servizi e di materiali da costruzione, molte aziende sono state costrette a assumere personale poco qualificato o senza esperienza, accrescendo il rischio di incidenti sul lavoro.

Costo della manodopera L'aumento della domanda di servizi edili ha portato anche a un aumento del costo della manodopera. Ciò è stato causato dalla difficoltà delle imprese edili nel soddisfare la crescente richiesta di lavori e dalla necessità di assumere personale qualificato o specializzato per poter beneficiare dell'incentivo. Questo ha comportato un aumento dei costi dei lavori di ristrutturazione e, di conseguenza, ha reso meno conveniente per i proprietari di immobili usufruire del bonus.

Aumento delle materie prime Con l'aumento della domanda di materiali da costruzione, il prezzo delle materie prime è aumentato notevolmente. Ciò ha reso più costoso per le imprese ottenere i materiali necessari per i lavori di ristrutturazione e ha comportato un aumento dei costi per i proprietari di immobili. Inoltre, l'aumento dei prezzi dei materiali ha anche influenzato l'inflazione generale.

Il Bonus 110% ha avuto un impatto su diversi aspetti dell'economia, generando alcuni danni che vanno valutati attentamente. È importante che le future politiche governative tengano conto di questi effetti collaterali e che siano adottate misure per ridurre gli impatti negativi.

Truffati lo Stato, i cittadini e le imprese serie

La mancanza di controlli e il facile accesso a soldi pubblici da parte di chiunque vantasse un credito ha generato una situazione difficile da monitorare dove era abbastanza facile truffare sia lo Stato che gli ignari proprietari, a discapito, come sempre, di quelle imprese che avrebbero potuto rifiutare finalmente dopo anni di crisi del settore. Questo, inoltre, ha avuto un impatto negativo non solo sull'economia, ma anche sull'immagine e sulla fiducia delle persone nei confronti delle politiche governative. In particolare, molte imprese edili poco scrupolose hanno approfittato del Bonus 110% per ottenere fondi pubblici, utilizzandoli per scopi diversi da quelli previsti. Oppure hanno eseguito dei lavori di scarsa qualità o, peggio ancora, non li hanno eseguiti affatto. Inoltre, molte di queste imprese hanno truffato gli ignari proprietari di immobili, promettendo loro un risparmio sulle tasse e fornendo documentazione falsa o incompleta. Ne ha di conseguenza risentito anche l'immagine delle imprese edili serie e affidabili, che hanno subito una perdita di credibilità e di opportunità lavorative. Inoltre, i proprietari che sono stati vittime di queste truffe hanno subito perdite finanziarie e difficoltà nel portare a termine i lavori di ristrutturazione necessari.

È necessario adesso che lo Stato si impegni a migliorare i controlli e a punire severamente coloro che abusano di questi fondi, per garantire maggiore trasparenza e correttezza nell'utilizzo dei soldi pubblici. Inoltre, è importante che i proprietari siano informati e consapevoli dei propri diritti e delle procedure da seguire per beneficiare del bonus, al fine di evitare ulteriori frodi.





Imprese e lavoratori devono diventare parte attiva nella gestione della sicurezza

L'incremento degli investimenti nelle costruzioni ha portato a una crescita del 7,7% degli occupati nel settore, e purtroppo troppo spesso si è fatto ricorso a personale non formato, senza alcuna esperienza e senza le adeguate nozioni in materia di sicurezza. Tutto questo ha contribuito a determinare un aumento del 17,7% degli infortuni e del 28,2% delle patologie denunciate nel 2021 rispetto al 2020. Oltretutto, non sono aumentati solamente gli infortuni, ma anche le malattie professionali, senza contare l'aumento dei rischi legati alla manipolazione di sostanze tossiche. I lavoratori sono esposti a rischi dovuti alla frequente manipolazione di sostanze tossiche come vernici, solventi, piombo, amianto, e una varietà di altre polveri e prodotti chimici, che possono portare a vari problemi alla vista e alla bocca, nonché a patologie respiratorie e malattie gravi come il cancro. Questo aumento degli infortuni è stato accompagnato da un incremento delle conseguenze in termini di postumi permanenti per i lavoratori edili, con una quota di postumi di grado compreso tra 1 e 100 che nel quinquennio 2017-2021 è mediamente del 27% contro il 17% nell'Industria e servizi.

È evidente che la sicurezza nei cantieri deve diventare una priorità assoluta, soprattutto considerando l'aumento della domanda di servizi edili e ristrutturazioni a seguito del Bonus 110%. È necessario creare un piano di gestione della sicurezza dei cantieri premiante, che coinvolga sia le imprese che gli operatori come parte attiva nello sviluppo e nella gestione della sicurezza sul luogo di lavoro. Fino a oggi ci si è occupati di questo problema solamente sulla carta, con l'unico obiettivo di offrire una tutela giuridica alle imprese. È necessario invece che si crei una vera e propria cultura su questo tema, con l'adozione di misure concrete come la formazione e l'aggiornamento periodico dei lavoratori in materia di sicurezza, l'uso di dispositivi di protezione individuale e l'implementazione di appositi protocolli sul luogo di lavoro.

Inoltre, è importante che sia garantita una maggiore trasparenza e controllo sulla sicurezza dei cantieri, con l'adozione di sistemi di monitoraggio e la collaborazione tra autorità competenti e le imprese coinvolte nei lavori di ristrutturazione e riqualificazione degli edifici. Il Bonus 110% ha messo in evidenza la necessità di una gestione più efficace della sicurezza nei cantieri, per garantire la tutela dei lavoratori e la corretta esecuzione dei lavori. È fondamentale che si adottino misure concrete e che si sensibilizzi l'opinione pubblica sull'importanza di questo tema.

Gli addetti del comparto devono poter essere monitorati anche da remoto

L'idea di introdurre un sistema di patenti a punti per le imprese e i lavoratori nel settore edile è un approccio interessante che potrebbe incentivare il rispetto delle norme di sicurezza. Un sistema simile potrebbe funzionare come quello già in uso per la patente di guida, dove i punti vengono sottratti per infrazioni e, se il totale scende sotto una certa soglia, possono seguire sanzioni più severe.

La gestione digitale degli accessi ai cantieri potrebbe essere un'altra proposta valida che potrebbe migliorare la sicurezza, impedendo l'accesso a personale non autorizzato o non qualificato. Questo sistema potrebbe includere badge elettronici o sistemi di riconoscimento biometrico per garantire che solo i lavoratori con le necessarie qualifiche e formazione possano entrare nelle aree di lavoro.

Per quanto riguarda le sanzioni, l'applicazione di multe, la sospensione temporanea o la chiusura definitiva delle attività in caso di gravi violazioni delle norme di sicurezza potrebbe essere un deterrente efficace. Queste misure dovrebbero essere proporzionate al tipo e alla gravità dell'infrazione, assicurando che le imprese siano motivate a mantenere standard elevati di sicurezza.

La sicurezza sul lavoro è una responsabilità condivisa tra datori di lavoro, lavoratori e autorità di vigilanza. L'implementazione di sistemi di controllo e sanzioni potrebbe contribuire a creare un ambiente di lavoro più sicuro e a ridurre il numero di infortuni e malattie professionali nel settore edile.

Il lavoro non deve essere una roulette russa con la fortuna

L'ingresso di personale non adeguatamente formato nel settore edile, soprattutto in periodi di alta domanda come quelli stimolati dai bonus fiscali, può effettivamente aumentare i rischi per la sicurezza e la salute sul lavoro. La formazione e l'esperienza sono fondamentali per garantire che le pratiche di sicurezza siano non solo comprese e documentate, ma anche attivamente implementate e rispettate.

La sicurezza nei cantieri non dovrebbe essere solo una questione burocratica, ma una cultura viva e concreta. È essenziale che le procedure di sicurezza siano seguite nella pratica quotidiana e che ogni lavoratore sia consapevole dei rischi e sappia come gestirli. Questo richiede un impegno costante da parte delle imprese per la formazione del personale e per la supervisione attiva delle norme di sicurezza. Inoltre, è importante che ci sia un controllo efficace e regolare da parte delle autorità competenti per assicurare che le normative sulla sicurezza siano rispettate e che la documentazione non sia solo un adempimento formale, ma il riflesso di un ambiente di lavoro sicuro e protetto.

La prevenzione degli infortuni e la promozione della salute sul lavoro sono aspetti che richiedono un approccio olistico, che include formazione, supervisione, attrezzature adeguate e, soprattutto, un cambiamento culturale che ponga la sicurezza al centro dell'attenzione in ogni attività del cantiere.



Morti bianche, la patente a punti c'è ma è ancora tutto da decidere

La dovranno richiedere solo le imprese dell'edilizia, ma il governo intende estenderla a altri settori. Pasticcio sui punti: il calcolo dei tagli è stato annacquato, lo strumento per riacquisirli non c'è più

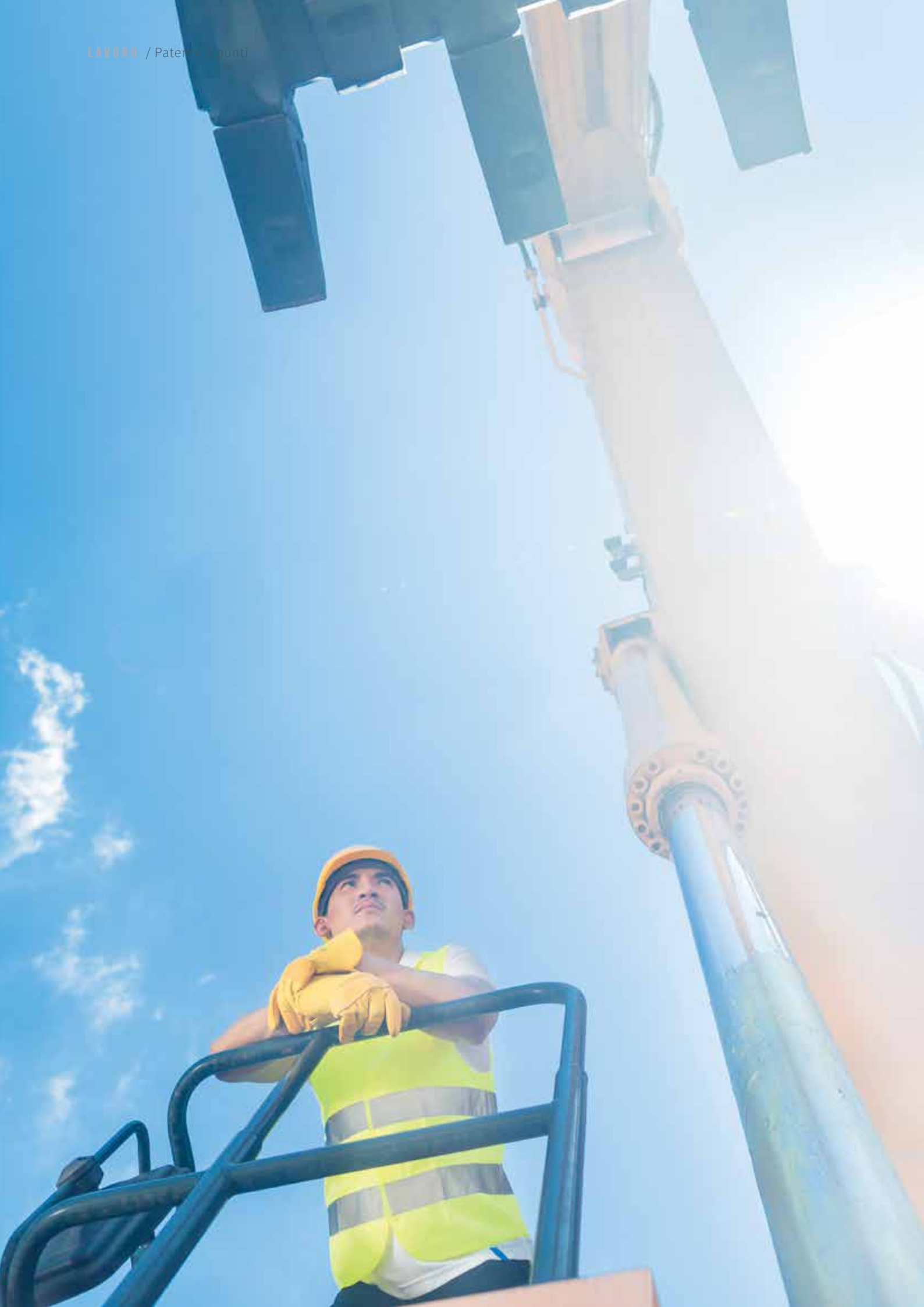
Il Parlamento ridisegna la patente a punti – il meccanismo studiato dal governo per arginare la piaga delle morti bianche nei cantieri edili – in alcuni casi sono stati apportati dei correttivi essenziali, ma in altri il testo ne esce annacquato. E soprattutto il nuovo sistema non supera le critiche di fondo, anzi fa sorgere nuovi dubbi, visto che adesso il governo e il Ministero del Lavoro dovranno intervenire con dei decreti ad hoc per colmare diverse lacune.

La norma è contenuta nel decreto Pnrr che è stato convertito definitivamente in legge a fine aprile. La patente a punti è un documento digitale che – per ora solo per le aziende che operano nell'edilizia - diventerà obbligatorio a partire dal 1 ottobre 2024 e che sarà rilasciato dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro. Le aziende potranno attestare con delle autocertificazioni di essere in possesso dei requisiti necessari, ma chi dichiara il falso perderà il titolo e per chiederlo nuovamente dovrà aspettare che trascorra un anno. Il meccanismo dei punti è molto simile a quello che si applica da anni alle patenti di guida. Le aziende partono da 30 crediti, ogni volta che commettono un'infrazione perdono dei punti.



Novità che il governo – quando ha varato il decreto - ha annunciato con uno squillo di trombe. “Abbiamo dato attuazione a norme vigenti da tempo nel nostro ordinamento che non hanno trovato un’applicazione pratica” ha detto la ministra del Lavoro Marina Calderone. “Noi abbiamo assunto come governo la responsabilità di avviare un percorso di qualificazione delle imprese attraverso le verifiche sugli adempimenti in materia di salute e sicurezza sul lavoro”. E ancora, “Il tema della sicurezza sul lavoro deve essere unificante. L’obiettivo è quello di rafforzare gli strumenti esistenti e crearne di nuovi che possano rendere effettiva la tutela della salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Le misure approvate dal governo sono di buon senso e corrispondenti alle analisi fatte con le parti sociali nel corso del tempo e non prese sull’onda emotiva degli ultimi drammatici episodi di cronaca. Gli oneri della sicurezza sono importanti e a breve faremo una convocazione specifica per affrontare il tema della sicurezza nell’ambito degli appalti nel settore edile”. Nonostante questo, durante il passaggio in Parlamento, le ipotesi di decurtazione dei crediti sono state rimodulate, e spesso in favore delle aziende. Un cambio di rotta che ha fatto infuriare le opposizioni. “È inaccettabile perché questi numeri parlano della vita concreta delle persone” ha commentato la responsabile Lavoro del Pd Maria Cecilia Guerra. “Non capiamo se qualche manina ha lavorato per ridimensionare l’impatto delle sanzioni. Resta l’impressione amara di numeri tirati fuori un po’ a caso”. Il testo nella sua formulazione definitiva prevede che i punti vengano scalati sia quando l’azienda commette una irregolarità formale – ad esempio non è in possesso di tutta la documentazione necessaria, o ha assunto personale che non ha frequentato i corsi di formazione previsti – sia quando si verifica un incidente vero e proprio. Per fare qualche esempio, se un operaio lavora senza caschetto o altri dispositivi di protezione contro le cadute, l’azienda perde due punti. Se l’impresa non predispone il documento di valutazione dei rischi perde cinque crediti. Se un dipendente subisce un infortunio – causato dalla violazione delle norme sulla sicurezza – e riporta un’inabilità parziale permanente, vengono scalati otto punti. Se l’inabilità è totale, la sanzione diventa di quindici punti. Nel caso l’incidente sul lavoro abbia esito mortale, la decurtazione è di venti crediti. L’impresa che ha meno di 15 punti sulla patente non può proseguire l’attività, la morte di un dipendente quindi provoca immediatamente lo stop. O quasi immediatamente, perché se l’azienda ha completato almeno il 30% dei lavori, si innesca una sorta di braccio di ferro. L’impresa infatti ha il diritto di portare a termine la commessa, ma l’Ispettorato del lavoro può sospendere in via cautelare la patente per un anno. E per inciso, l’Ispettorato ha questo potere non solo nel caso di una morte bianca, ma anche quando un lavoratore riporti un’inabilità permanente parziale o totale.





Al di là di questo meccanismo - che peraltro darà vita al solito codazzo di ricorsi, decisamente poco edificanti visto che parliamo di gravi infortuni e di morti bianche - il prezzario sulle vite dei lavoratori è senza dubbio stridente. Perché, in fin dei conti è come dire che la morte di un lavoratore costa venti punti. Senza considerare che la patente a punti rischia di mancare il vero obiettivo. È vero che punisce le aziende che non assicurano adeguati livelli di sicurezza, ma di per sé non previene gli incidenti. E non è detto che lo spauracchio spinga le imprese a investire sulla formazione e sulla sicurezza. Magari farà effetto i primi tempi, quando le aziende guarderanno con diffidenza le regole appena arrivate. Ma, passato l'effetto novità, c'è il rischio che torni tutto come prima.

E ancora, opposizioni e parti sociali hanno aspramente criticato il fatto che per il momento le uniche aziende a dover richiedere la patente a punti siano quelle dell'edilizia. È vero che in questo comparto si verifica il maggior numero di incidenti sul lavoro, e che i recenti fatti di cronaca - i cinque morti nel cantiere dell'Esselunga di Firenze, e i sette della diga di Suviana - hanno pesantemente condizionato l'opinione pubblica. Ma la battaglia per la sicurezza riguarda non solo l'edilizia, ma tutto il mondo produttivo italiano. Il decreto Pnrr prevede comunque che il governo possa estendere la patente a punti anche a altri settori, ma il testo non specifica come e quando questo avverrà. "Si parte dall'edilizia, ma nella riformulazione è prevista un'apertura ad altri settori che dovranno essere valutati" ha detto ancora la ministra Calderone. E per questo sarà determinante il futuro aumento degli ispettori del lavoro che darà una notevole spinta ai controlli.

L'altra parte su cui dovrà intervenire il Ministero del Lavoro sono gli strumenti per recuperare i crediti. È la parte su cui il Parlamento è intervenuto in maniera più pesante, visto che il testo originario rischiava di creare un forte cortocircuito.

Si prevedeva infatti che alle aziende, per reintegrare in tutto o in parte in punti persi, bastasse superare un certo lasso di tempo senza incidenti (ma il percorso era comunque lungo, servivano due anni per ottenere due punti), e soprattutto fosse sufficiente frequentare

dei corsi di aggiornamento sulla sicurezza sul lavoro. E questo rischiava di svuotare di significato tutto il sistema: sarebbe bastato qualche corso di formazione per ripulire la patente, e a questo punto anche la coscienza. Senza contare che il funzionamento in sé lasciava perplessi. Ogni corso avrebbe permesso infatti di recuperare 5 punti, fino a un limite massimo di 15 punti. Questo vuol dire che l'impresa che - a causa della propria negligenza - si fosse resa responsabile di un incidente mortale, avrebbe perso 20 punti. Poi però, ne avrebbe potuti recuperare con una relativa facilità 15. Di conseguenza sarebbe tornata a 25, ben al di sopra della soglia minima. L'unico rimedio a quel punto sarebbero state le sospensioni cautelative che può disporre l'Ispettorato del lavoro. Sospensioni però che sono discrezionali.

Tutta la parte sui corsi di formazione, come detto, è stata cancellata, e adesso dovrà essere il Ministero del Lavoro - di concerto con l'Ispettorato - a decidere cosa dovranno fare le aziende per recuperare i crediti persi. È chiaro che bisogna trovare un giusto equilibrio. Da un lato, è necessario sanzionare in modo severo chi non si preoccupa della salute dei lavoratori, altrimenti tutto il meccanismo della patente a punti serve a poco. Ma dall'altro, occorre anche permettere a chi ha espiato le proprie colpe - e si spera che abbia capito che la salute dei lavoratori non è un aspetto da sottovalutare - di tornare nel mondo produttivo. Infine, c'è un'altra eventualità da prendere in considerazione. Sarà necessario verificare che le aziende non riescano a aggirare il meccanismo della patente in nessun modo. Nel settore edile in particolare bisogna fare i conti con i cantieri italiani, dove nella maggior parte dei casi lavorano insieme svariate imprese. Il timore oltretutto è che i datori neglienti - magari sfruttando i subappalti come escamotage - si possano passare le commesse senza spendere un centesimo per la sicurezza dei lavoratori. Insomma, ci sono ancora troppe caselle da riempire, e il rischio è che il risultato finale sia molto diverso dagli annunci. E contando che solo nel 2023 la piaga delle morti bianche è costata la vita a 1.041 persone, non ci possiamo permettere nessun approccio morbido.



Il cortocircuito tra Assegno unico e Isee e la necessità di una riforma immediata

Il governo al lavoro per riformare l'Indicatore, ma dovrà fare i conti con i vincoli di bilancio

L'Assegno unico, introdotto nel mese di marzo 2022, era nato con le migliori intenzioni di razionalizzare e convogliare in un'unica misura la complessità dei bonus e delle varie forme di sostegno alla famiglia. Da subito è stato chiaro che questo provvedimento avrebbe avuto bisogno di ulteriori sistemazioni, ma pochi avrebbero immaginato che sarebbero sorte forti criticità al punto tale da far rimpiangere il vecchio sistema di sussidi alla famiglia. L'attuale formulazione è risultata piena di limiti e di incongruenze, diventando materia di dibattito tra le forze politiche. Uno degli argomenti più critici che è emerso negli ultimi mesi riguarda l'impatto che l'Assegno unico ha sull'Isee. Il contributo economico per i figli contribuisce infatti all'incremento del reddito di una famiglia. In questo modo, l'Assegno Unico finisce per diventare un

vero e proprio boomerang che priva le famiglie di altre agevolazioni che sono collegate alla presentazione della dichiarazione Isee.

Fra queste agevolazioni anche alcuni bonus strategici per le famiglie in difficoltà, come il bonus bollette, il bonus psicologo, il bonus nido e gli sconti per la mensa scolastica. Il paradosso di un aiuto economico che rischia di farne perdere altri è un tema che il governo ha promesso di cancellare prossimamente, anche se al momento da Palazzo Chigi tutto tace. Recentemente, è stato l'ex ministro Graziano Delrio a sollevare nuovamente la questione della revisione dell'Isee, anche per aiutare quelle famiglie in difficoltà a fronteggiare il caro-vita e il caro-bollette che negli ultimi anni hanno falciato il reddito delle famiglie.



È vero che anche gli assegni familiari facevano aumentare il reddito delle famiglie, ma il problema era meno impattante anche perché gli assegni erano di importo più basso, mentre l'Assegno unico è una misura ben più cospicua, avendo incorporato anche il valore delle precedenti detrazioni fiscali. Basta pensare che una famiglia con 3 figli a carico, e con un Isee inferiore ai 17mila euro, ha diritto a un sussidio mensile di circa 200 euro a figlio. Il che vuol dire che a fine anno può contare su oltre 8mila euro in più.

La medesima situazione paradossale si verifica anche con il bonus mamma, un'altra prestazione a beneficio delle madri lavoratrici che si traduce in un taglio dei contributi sociali. Anche in questo caso, il valore della dichiarazione Isee fa lievitare in alto il reddito ai fini Irpef, finendo per relegare il nucleo familiare in uno scaglione più alto.

Insomma, l'Assegno unico ha provocato un cortocircuito nella complessa architettura dei sostegni alle famiglie, e si rende quantomai necessaria una revisione robusta e tempestiva. Perché nella maggior parte dei casi, a fronte di aumenti modesti del reddito, le famiglie sono costrette a dover rinunciare a vantaggi e agevolazioni che sarebbero un toccasana per arrivare a fine mese senza patemi d'animo. Paradossalmente, l'importo generoso dell'Assegno unico per i redditi più bassi, proietta le famiglie più bisognose nelle fasce di reddito del ceto medio, con conseguenze facilmente intuibili a livello di prelievo fiscale. Alla fine i poveri, con questo sistema controverso, finiscono per essere considerati ricchi.

Il cortocircuito emerso tra Assegno e Isee è sostanzialmente dovuto al fatto che i sostegni non sono universali, vale a dire che ogni volta che si supera una determinata soglia di reddito, il beneficiario è costretto a rinunciare al sussidio. A farne le spese sono soprattutto quelle famiglie che vivono e risiedono in quelle aree del Paese dove il costo della vita è più alto. Ecco perché l'Isee rimane per le istituzioni un cantiere che bisognerebbe riaprire al più presto per garantire equità nell'accesso alle prestazioni a sostegno del reddito.

Servirebbero procedure molto più chiare e semplificate, imperniate su criteri di valutazione che tengano realmente in considerazione la reale povertà e non solo la condizione reddituale apparente. In tal senso, servirebbe realmente creare un assegno che sia propriamente "unico" e "universale" che non abbia un impianto così selettivo, progressivo, e penalizzante, come quello attuale.

Proprio recentemente, i viceministri Maurizio Leo e Maria Teresa Bellucci hanno annunciato di avere avviato un tavolo di lavoro interministeriale finalizzato a una revisione della disciplina che regola l'Isee, soffermandosi principalmente sugli aspetti che incidono negativamente sulla vita delle famiglie.

Il primo obiettivo per il governo rimane quello di ridurre sensibilmente il peso che la prima casa ha attualmente sull'Indicatore. L'altro obiettivo sarà quello di variare le regole per il calcolo della situazione reddituale e patrimoniale delle famiglie. L'inevitabile epilogo sarà quello dell'esclusione dal calcolo dell'Assegno unico, oltre a una rimodulazione della scala di equivalenza per le famiglie con figli e una revisione del peso della prima casa sull'Isee.

Per poter portare a termine questa riforma sarà necessario passare attraverso le forche caudine delle coperture economiche, il cui varco continua a rimanere molto stretto a causa dei vincoli del Patto di Stabilità.



Il Piano Mattei prende forma con l'avvio della cabina di regia e dei progetti-pilota

Il governo intende investire 5,5 miliardi su istruzione, sistemi sanitari, energia, acqua, infrastrutture, agricoltura e lotta alla malnutrizione

Il Piano Mattei elaborato dal governo Meloni, che punta a sperimentare un nuovo approccio “cooperativo” e non predatorio con i paesi africani, sta già muovendo i suoi primi passi dopo l'inaugurazione della cabina di regia avvenuta a marzo. La premier Giorgia Meloni ha chiamato all'appello i rappresentanti di istituzioni, grandi aziende ed enti vari, invitandoli caldamente a “partecipare alla strategia definita dal governo per la cooperazione con il continente africano”.

L'intento di Giorgia Meloni è di coinvolgere in toto il Sistema Paese nella grande sfida per realizzare una nuova partnership con il continente africano, mediante la realizzazione di progetti più efficaci nel solco di quello che fu il vecchio piano elaborato proprio dall'ex presidente dell'Eni, Enrico Mattei. L'imponente piano di investimenti, che è parte integrante del Piano Mattei, coinvolgerà sia il settore energetico che quello della formazione.

Un'altra delle finalità che il piano si propone sarà quella di migliorare la gestione dei flussi migratori intervenendo a monte, ovvero evitando che i migranti lascino le coste per mettere piede in Ue. Con la cabina di regia tutti i partecipanti sono stati invitati, entro marzo, a fornire il proprio contributo e le osservazioni in modo tale da “arrivare a una stesura consolidata del testo da approvare in una seconda seduta in aprile”.

Ad aprile i contorni del piano sono stati delineati in gran parte anche se al momento siamo solo a livello di enunciazioni generali, mentre per i dettagli occorrerà ancora attendere qualche mese. Intanto le opposizioni non fanno sconti al governo nemmeno sul Piano Mattei, bollato dalla Schlein come una mera riedizione di vecchi progetti poi finiti nel dimenticatoio, se non addirittura come una “scatola vuota”.

Il prologo di questo imponente piano di investimenti si ebbe a gennaio quando la Meloni riunì il vertice Italia-Africa, chiamando a Roma 25 tra capi di Stato o di governo del continente africano. Una iniziativa che non ebbe grande fortuna e che venne accolta tiepidamente da parte di alcuni partecipanti, fra i quali anche il presidente della Commissione dell'Unione africana, Moussa Faki Mahamat che in sede di commento ribadì "la necessità di passare dalle parole ai fatti" perché "non possiamo più accontentarci di semplici promesse, che spesso non sono mantenute".

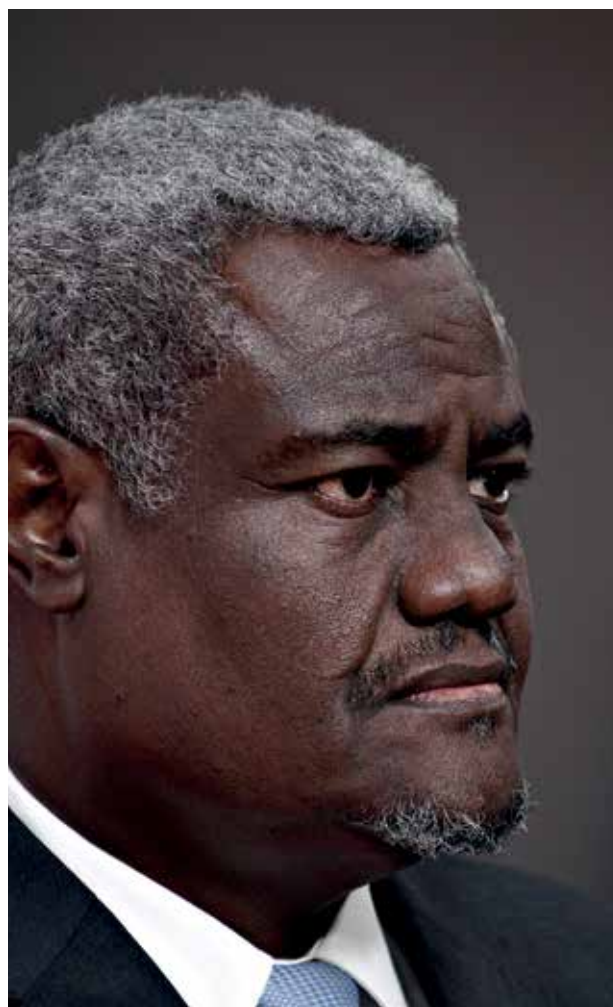
In quella circostanza, la premier ha enucleato quelli che sono i capisaldi del corposo piano di investimenti da 5,5 miliardi, imperniato su "sei pilastri": istruzione e formazione; agricoltura e lotta alla malnutrizione; rafforzamento dei sistemi sanitari; energia; acqua; infrastrutture. Il governo punta a coprire tale investimento attingendo al Fondo Italiano per il Clima (3 miliardi) e alle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo (2,5 miliardi).

Secondo il percorso a tappe del Piano Mattei, entro il 30 giugno dovranno essere avviati ben otto progetti-pilota (in Egitto, Kenia, Mozambico, Marocco, Tunisia, Costa d'Avorio, Congo ed Etiopia). La decisione di dedicare alla figura di Mattei questo poderoso piano di investimenti, secondo quanto dichiarato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nasce dal fatto che l'ex presidente dell'Eni è "stato davvero un amico dell'Africa occidentale, del continente intero contro ogni forma di sfruttamento coloniale, per una collaborazione sul piano paritario a tutela delle risorse locali. E questo è l'obiettivo del Piano Mattei".

Proprio nella seconda settimana di aprile, il presidente della Repubblica ha visitato diversi paesi africani, rassicurandoli sul reale impegno nel portare avanti il Piano Mattei, ribadendo "l'intenzione d'Italia di promuovere un'azione congiunta, concorde secondo le indicazioni dei Paesi africani, per la concreta collaborazione tra l'Africa e l'Europa. Il piano Mattei, che il governo italiano ha lanciato evocando un protagonista dell'amicizia tra Africa ed Europa - ha spiegato Mattarella dopo l'incontro con il presidente del Ghana - evoca appunto la volontà di collaborare in modo paritario secondo l'esigenza dei Paesi africani cercando di coinvolgere in questo l'intera Europa". Il presidente della Repubblica ha anche posto l'accento sull'esigenza di affrontare il problema migratorio che sarà parte integrante del nuovo piano di cooperazione. "Bisogna affrontare insieme il fenomeno migratorio che - ha spiegato Mattarella - va convertito da fenomeno disordinato gestito da trafficanti di esseri umani, a un fenomeno con ingressi legali e concordemente definiti. È un obiettivo importante".

La sfida per una migliore gestione del problema migratorio, oltre al piano Mattei, può essere vinta anche grazie alla cooperazione tra Italia e Albania, con la creazione di nuovi centri di smistamento a Tirana. Un piano al quale il governo ha impresso un'accelerazione dopo che la prefettura di Roma ha individuato i tre partecipanti selezionati tra le trenta proposte arrivate per gestire i due hotspot per migranti e il Cpr previsti dall'accordo tra Roma e Tirana.

Adesso si attende l'esito della gara che sarà svelato il 20 maggio. Un appalto succoso da 150 milioni di euro che sarà aggiudicato, nelle prossime settimane, all'operatore economico che presenterà l'offerta economicamente più vantaggiosa. Tra le società partecipanti vi sono Officine Sociali (che gestisce attualmente il Centro di permanenza per il rimpatrio di Palazzo San Gervasio a Potenza e l'hotspot di Taranto in Puglia), il Consorzio Hera (Cara e Cpr di Brindis) e Medihospes, un colosso da 126 milioni di euro di fatturato nel 2022, la cui attività attuale è rivolta all'assistenza disabili e anziani, e all'accoglienza dei migranti.



Taverna (FIMAA), Ora bisogna aiutare le famiglie meno agiate a rendere green le proprie case

La direttiva Ue costringerà i cittadini italiani e europei a forti sacrifici. Ma gli sforzi verranno ricompensati dai benefici sull'ambiente e dai tagli in bolletta

Anche se il testo che ha approvato in via definitiva il Consiglio Ue è stato addolcito rispetto alle versioni precedenti, la direttiva sulle case green rischia di avere un impatto devastante. L'Italia oltretutto in questi mesi sta facendo i conti con un'eredità pesantissima, quella che ha lasciato il Superbonus del 110%. L'incentivo varato dal governo Conte II ha permesso infatti di riqualificare circa mezzo milione di unità immobiliari – castelli inclusi... - al costo però di 122 miliardi di euro. Con la direttiva sulle case green, l'Italia deve intervenire su un patrimonio immobiliare che probabilmente è più grande di 20 volte. Facendo i conti della serva, il conto finale dovrebbe salire a qualcosa come 2.000-2.500 miliardi. Insomma, “il tema fondamentale è chi mette i soldi” ha riassunto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, subito dopo il voto del Consiglio Ue. L'Italia peraltro è uno dei pochi Paesi a essersi espressa contro la direttiva. Nessuno può negare però che l'obiettivo è nobile, si tratta di ridurre il fabbisogno energetico delle abitazioni e degli immobili in generale. Che sono uno dei principali responsabili delle emissioni di anidride carbonica. E non si tratta solamente di una questione ideologica, visto che gli edifici a basso impatto energetico hanno anche costi di gestione nettamente inferiori. Insomma, quello che spenderemo per riqualificare le nostre case, lo recupereremo nel corso degli anni sulla bolletta energetica. E anche in salute, non

ce lo dimentichiamo. Di tutto questo e degli impatti che la direttiva sta già avendo sul mercato immobiliare, Europa Lavoro ne ha discusso con Santino Taverna, presidente della FIMAA, la Federazione Italiana Mediatori Agenti d'Affari – che aderisce al sistema Confcommercio-Imprese per l'Italia, rappresenta 14mila imprese e riunisce oltre 45mila addetti.



Presidente, quanti sono gli immobili esistenti in Italia che dovranno subire degli interventi per adeguarsi alla direttiva sulle case green?

Lo stock immobiliare italiano considerando le sole unità censite e l'attribuzione di una rendita catastale, ammonta a circa 66 milioni di unità. Questo numero tuttavia, oltre alle abitazioni, comprende anche le pertinenze (come box, cantine e solai), gli immobili a uso diverso (capannoni, laboratori, negozi, uffici), e altre unità non meglio specificate. Nel merito del residenziale le stime parlano di circa 31 milioni le unità abitative. Di questi 31 milioni l'ENEA, l'Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, stima in circa 24 milioni le unità stabilmente abitate delle quali oltre il 50%, quelle che necessitano di riqualificazione.

Parliamo quindi di circa 12 milioni di case, ma per la maggior parte in che classe energetica si trovano?

Non ci sono dati precisi riferiti alle classi energetiche degli immobili del Paese. Gli stakeholder del settore stimano comunque una stragrande maggioranza di unità in classe G, vale a dire l'ultima classe nell'ambito delle prestazioni energetiche.

In base alla direttiva europea, queste case dovranno arrivare alla classe D, ma che tipi di intervento dovranno effettuare i proprietari, e soprattutto che investimenti dovranno affrontare?

Gli interventi sono diversi: dal cappotto esterno al riscaldamento con pompe di calore o geotermico, dai serramenti a bassa trasmittanza termica al fotovoltaico, ai pannelli solari etc., il tutto secondo lo stato nel quale si trovano le unità da efficientare. Il problema è che buona parte del patrimonio immobiliare italiano è stato edificato ante 1976, quando le attenzioni o le normative sul risparmio energetico semplicemente non esistevano. Tra l'altro il fatto che il comparto immobiliare del Paese sia parcellizzato in una miriade di proprietà non agevola certo il processo di riqualificazione.

Ma pensando al patrimonio immobiliare italiano, soprattutto quello delle grandi città, è sempre possibile fare questi interventi? Tanto per fare degli esempi concreti, in qualunque casa o condominio è possibile installare caldaie con pompa di calore e pannelli solari, o mettere il cappotto termico?

Gli Stati membri hanno oggi maggiore libertà per decidere quali immobili esentare e quali efficientare prioritariamente. Va da sé che non tutti gli edifici possono subire lo stesso tipo d'intervento. La direttiva è stata modificata su pressione di diversi Paesi, tra i quali l'Italia, che chiedevano normative meno stringenti anche in

funzione di peculiarità diverse. Saranno esentati dalla riqualificazione gli edifici sottoposti a vincolo (centri storici o parchi), le costruzioni dedicate a scopi di difesa (caserme etc.), le seconde case utilizzate per meno di quattro mesi l'anno, gli edifici provvisori (destinati ad essere rimossi con il venir meno delle necessità), gli stabili religiosi e gli immobili sotto i 50 metri quadrati.

Le bozze originarie della direttiva europea prevedevano una serie di termini per gli immobili residenziali esistenti (si doveva raggiungere la classe energetica E entro il 2030 e la D entro il 2033, e così via). La direttiva approvata sembra più soft, ma cosa prevede esattamente?

La direttiva approvata recentemente non fa più menzione alle classi energetiche da raggiungere come stabilito nella bozza precedente, ma prescrive che entro il 2050 il parco immobili debba essere a zero emissioni e a bassissimo consumo di energia. I singoli Paesi avranno maggior libertà di decidere come intervenire per ridurre l'inquinamento ambientale causato dagli immobili, stimato oggi in oltre il 36% delle emissioni di biossido nell'atmosfera e del 40% del consumo energetico europeo. I Paesi, rispetto all'anno 2020, dovranno conseguire una riduzione dell'inquinamento pari al 16% entro il 2030 e del 20 - 22% entro il 2035. Gli edifici pubblici di nuova costruzione dal 2028 dovranno essere a zero emissioni, ed altrettanto le costruzioni residenziali private da edificare o da ristrutturare dal 2030 in poi. L'efficientamento energetico non riguarderà solamente gli edifici da edificare o da ristrutturare. La direttiva impone infatti che "almeno il 55% del consumo di energia primaria, sia ridotto attraverso la riqualifica degli edifici più energivori". La direttiva investe anche gli edifici non residenziali. Gli stabili a uso diverso dovranno ridurre il consumo d'energia del 16% entro il 2030, e del 26% entro il 2033.





Il Superbonus ha creato enormi distorsioni nell'edilizia: le imprese erano subissate di commesse, e facevano fatica a tenere il passo. Il che oltretutto ha anche fatto impennare il costo degli interventi e dei materiali. La direttiva sulle case green, adesso, coinvolgerà un numero di immobili molto più ampio. Che effetti avrà?

Prima di parlare di Superbonus vorrei evidenziare tre elementi che nell'ambito della riqualificazione, concorrono a beneficio della collettività. In primo luogo c'è la riduzione dell'inquinamento ambientale. Inoltre, bisogna considerare la riduzione delle spese gestionali degli edifici. Infine, si avrà una rivalutazione commerciale degli immobili. Il processo di riqualificazione iniziato nel 2020 con il Superbonus 110%, ridotto oggi al 70%, fatto salvo situazioni particolari, ha sicuramente ridato ossigeno alla ripresa economica del Paese, dopo la pandemia, palesando purtroppo anche aspetti di iniquità sociale. Non ultimo il rincaro dei materiali e della mano d'opera nell'edilizia. Cito qualche dato riferito agli effetti dell'agevolazione per il nostro comparto immobiliare. Nell'ultimo rapporto ENEA del 31 marzo scorso, gli edifici che sono stati riqualificati con il Superbonus sono 494.406, per una spesa per lo stato italiano di oltre 122 miliardi di euro. Quasi 79 miliardi di euro per i condomini, circa 29 miliardi per gli edifici unifamiliari, 12 miliardi per le unità funzionalmente indipendenti e altri 2 miliardi per i castelli. Se pensiamo ai 12 milioni di unità tuttora da riqualificare i conti dell'importo necessario sono presto fatti.

Come è andato il mercato immobiliare nel 2023?

Dall'osservatorio Nomisma è emerso un calo del 13% del numero delle compravendite nel 2023 rispetto al 2022 con un 8% di richieste d'acquisto immobiliari traslate sul mercato della locazione con il conseguente aumento dei canoni. Si fatica a reperire unità da locare soprattutto per studenti o famiglie bisognose. Non giova di certo una disciplina locatizia poco incline alla tutela dei locatori nei casi di morosità, che contribuisce a frenare l'offerta di altre soluzioni da immettere sul mercato. L'economia del Paese sta attraversando una fase congiunturale incerta per le tensioni geopolitiche e i conflitti in corso, sia in Europa che nel Medio Oriente. Conflitti che hanno portato al rincaro delle materie prime e dei beni di prima necessità. La diminuita capacità di spesa delle famiglie e le prudenti politiche creditizie adottate dagli istituti di credito nella concessione di mutui e prestiti non stanno agevolando l'economia, e tanto meno il comparto immobiliare. Va comunque tenuto in considerazione che i due anni post-pandemia hanno fatto registrare un forte incremento del numero delle compravendite che, come solitamente avviene, comporta poi un calo fisiologico delle transazioni.

Le norme sulle case green hanno già avuto qualche ripercussione sugli scambi? Come si comportano sia i venditori, sia gli acquirenti?

Al momento non abbiamo registrato dati significativi al riguardo. Rimane comunque il fatto che come Fimaa-Confindustria stiamo facendo il possibile per sensibilizzare la collettività sull'importanza dell'efficientamento energetico, facendo presente l'impatto che potrebbe determinarsi sui valori degli immobili non efficientati, quando gli stessi fossero veicolati sul mercato.

Quali effetti potrebbe avere questa direttiva sul mercato immobiliare nel medio e lungo termine?

La speranza sarà quella di pensare a un impatto positivo se venissero adottate politiche di agevolazioni mirate a permettere, soprattutto alle famiglie meno abbienti, l'efficientamento della propria abitazione. In caso contrario si correrà il rischio di vedere penalizzati i risparmi e i sacrifici di una vita di tante famiglie italiane.

Una casa a basso impatto energetico ha già un valore di mercato più alto ed è più facile da vendere o affittare?

Gli immobili efficientati energeticamente già oggi vantano la forte richiesta del mercato con valori più elevati rispetto alle unità da riqualificare.



Pnrr, l'impatto sull'economia italiana e sul lavoro: una straordinaria opportunità di crescita e sviluppo

Dalla rivoluzione green alle smart city, passando
per la scossa al mondo del lavoro



Il modello di urbanesimo innovativo auspicato e prospettato grazie ai 17 miliardi dei fondi Pnrr a disposizione dell'Italia avrà un impatto non indifferente sul mercato del lavoro nei prossimi anni. Si tratta di un modello innovativo di città che abbraccerà vari campi fra i quali anche il turismo, lo smaltimento dei rifiuti, la mobilità sostenibile, la cultura dell'approvvigionamento idrico, ma anche la sanità e il benessere collettivo.

Si prevede che entro il 2029 possano essere creati oltre due milioni e mezzo di posti di lavoro e di nuove professioni correlate proprio alla creazione di città smart. Solo per le infrastrutture di rete, la creazione di piattaforme dati e le applicazioni mobile e web, si prevede una "informata" di professionisti specializzati (sono state preventivate oltre 350mila assunzioni), che costituiranno il nocciolo duro di un imponente piano di rinnovamento delle città. Nonostante si parli ormai da tanti anni di smart city, in Italia ancora questo concetto è stato poco assimilato. Basta pensare che solo un italiano su due conosce realmente le caratteristiche e le proprietà delle smart city.

Si tratta di un modello di città altamente connessa, in grado di raccogliere ed elaborare un'enorme mole di dati, in cui la circolazione di auto rigorosamente elettriche viene regolata da semafori intelligenti. Una città ricca di spazi verdi in cui risulteranno erose le distanze per gli spostamenti grazie al traffico ridotto e razionalizzato. Solo quegli italiani che appartengono a una fascia economica medio-alta hanno una nozione attendibile di cosa sia realmente una smart city, mentre la maggior parte degli italiani con un basso livello culturale ne conosce i principi base.

La macchina della transizione verso città più sostenibili si è già messa in moto ormai da diverso tempo. Basta pensare che il 39% dei Comuni sopra i 15mila abitanti ha avviato almeno un progetto su smart mobility, smart building, mobilità o organizzazione di eventi di sensibilizzazione e diffusione della cultura "smart". Ma è soprattutto grazie all'impiego dei fondi Pnrr che questa fase di transizione subirà l'accelerata decisiva in grado di rigenerare le

città e migliorare la qualità abitativa. Lo stanziamento complessivo previsto dal Pnrr destinato a questa finalità è di 5,3 miliardi di euro. È di 2 miliardi la dotazione per la realizzazione di servizi digitali rivolti ai cittadini, mentre 8,6 miliardi saranno destinati alla transizione ecologica.

L'impatto sul lavoro

Nel complesso, secondo una recente pubblicazione della Banca d'Italia, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza produrrà una imponente domanda aggiuntiva di forza lavoro, stimata in 37mila nuovi occupati, per il 79% nel settore privato. Il settore edile dovrebbe attivare oltre 95mila nuovi occupati, mentre nel settore della ricerca i nuovi occupati saranno circa 16.600 solo nel corso di quest'anno. Corposi investimenti si attendono anche nel settore "produzione di computer, elettronica e ottica" dove si prevede la creazione di 12.700 nuove posizioni entro il 2025.

Particolarmente ricercati saranno i professionisti altamente qualificati e specializzati, anche se non va sottovalutata la quota di nuovi occupati prevista tra personale con competenze minori. La richiesta massiccia di personale qualificato riproporrà l'annosa questione della carenza di offerta. Per questa ragione si stanno studiando nuove politiche di formazione mirate, anche per facilitare il reimpiego dei disoccupati.

Uno dei punti nodali del Pnrr sarà la riforma della giustizia che servirà a ridurre l'eccessiva durata dei processi e la grande mole degli arretrati giudiziari. Anche in questo caso sarà necessario assumere nuovo personale per ridurre il carico di lavoro sui dipendenti. Il ricorso a un massiccio aumento delle procedure di mediazione e l'introduzione di interventi di semplificazione sui diversi gradi del processo aiuteranno a ridurre i tempi dei processi e renderli più accettabili anche al fine di garantire una giusta e equa pena per chi viene condannato.





Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza prevede inoltre ulteriori interventi di semplificazione per la concessione di permessi e autorizzazioni, e sul codice degli appalti per garantire attuazione e massimo impatto agli investimenti.

Il Pnrr e la Rivoluzione Verde

Uno dei punti nevralgici del Pnrr sarà anche la Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica che coinvolgerà una notevole quantità di professionisti dell'area tecnica, geometri, ingegneri, architetti, periti, geologi e così via. Il piano prevede l'attuazione di numerosi incentivi fiscali per rendere più efficienti edifici privati e pubblici, anche attraverso un imponente piano di ristrutturazione che coinvolgerà 50mila edifici l'anno. Sono previsti anche massicci investimenti in fonti di energia rinnovabile e ulteriori interventi normativi per snellire le procedure burocratiche. Risorse corpose saranno stanziare anche per effettuare quei lavori che garantiranno una riduzione delle perdite nelle reti per l'acqua potabile e che saranno mirati a ridurre le aree considerate a rischio dissesto idrogeologico.

Numerosi sono i progetti che saranno finanziati per contrastare il cambiamento climatico e per digitalizzare la pubblica amministrazione. Il Pnrr sarà anche mirato allo sviluppo razionale di un'infrastruttura di trasporto moderna, sostenibile e estesa a tutte le Regioni, anche intervenendo strutturalmente sugli edifici scolastici vetusti.

Ammontano a 31,9 miliardi gli investimenti programmati nel settore Istruzione e Ricerca per rafforzare il sistema educativo, le competenze digitali e tecnico-scientifiche, la ricerca e il trasferimento tecnologico. Verrà aggiornata la disciplina dei dottorati e un loro aumento di circa 3mila unità.

Anche nel comparto Salute gli stanziamenti sono davvero corposi e ammontano a circa 18,5 miliardi. L'obiettivo sarà quello di modernizzare e digitalizzare l'intero Sistema Sanitario e garantire equità di accesso alle cure. Uno degli aspetti fondamentali, sotto questo profilo, è il potenziamento dell'assistenza domiciliare: si punta infatti a raggiungere il 10% della popolazione con più di 65 anni. Investimenti importanti sono previsti anche nel settore della telemedicina e dell'assistenza remota ai pazienti, con la creazione di 602 Centrali Operative Territoriali.

Gli ospedali saranno arricchiti con nuove attrezzature sempre più evolute per diagnosticare e curare malattie gravi, mediante l'acquisto di oltre 3.100 nuove grandi apparecchiature, mentre sarà predisposto un imponente piano di rivalutazione e ristrutturazione degli ospedali anche in chiave antisismica.

Sostanzialmente il Pnrr, una volta portati a termine tutti gli obiettivi prefissati, rappresenterà un'importante opportunità per il sistema produttivo italiano. Se ogni obiettivo sarà raggiunto, il Paese che ne uscirà sarà totalmente rinnovato e digitalizzato. Verrà ridotto in maniera considerevole il divario strutturale che separa le nostre aziende dai competitor internazionali. Anche le imprese del Mezzogiorno potranno diventare sempre più competitive e efficienti, creando nuove opportunità di lavoro sia per il personale qualificato che per coloro che hanno competenze minori. Verrà annullato completamente l'impatto che la pandemia ha avuto sull'economia italiana e soprattutto si faranno grandi passi in avanti nella qualità della produzione che sarà più sostenibile e maggiormente in grado di creare nuove opportunità di impiego.



Emanuele Orsini è il nuovo presidente di Confindustria

Dialogo, identità e unità le tre linee guida della nuova Confederazione degli Industriali

Gli industriali italiani hanno scelto Emanuele Orsini, emiliano classe 1973, come presidente di Confindustria per il quadriennio 2024-2028. Il Consiglio Generale dell'associazione lo ha designato, in occasione della riunione del 4 aprile scorso, con 147 voti favorevoli su 173. Orsini è amministratore delegato di Sistem Costruzioni e di Tino Prosciutti e presidente di Maranello Residence.

L'iter per la nomina del successore di Carlo Bonomi è partito il primo febbraio con la scelta dei tre saggi della commissione di designazione incaricati di raccogliere le candidature e sondare la base associativa. Il processo di elezione del presidente di Confindustria è lungo e farraginoso. Questa tornata poi si è contraddistinta per una campagna elettorale divisiva, piena di veleni, polemiche e ricorsi ai probiviri. A partecipare alla competizione, inizialmente, erano in quattro: oltre a Orsini, anche Edoardo Garrone, presidente di Erg e del Sole 24 Ore; Antonio Gozzi, presidente del gruppo Duferco e di Federacciai; e Alberto Marengi, amministratore delegato di Cartiera Mantovana. Quest'ultimo si è sfilato già a inizio marzo dalla corsa consapevole di non aver raggiunto il gradimento necessario e con l'intento di dare "un segnale di unità e di compattezza". Gozzi, invece, è stato escluso dai saggi per un consenso limitato e decisamente inferiore a quello certificato per Orsini e Garrone. Una decisione, quella della commissione di designazione, fortemente contestata dal

presidente di Duferco e dai suoi principali sostenitori. Ma per Gozzi non c'è stato nulla da fare, i probiviri hanno respinto le sue richieste di riammissione alla corsa. Lettere di protesta, dichiarazioni a mezzo stampa hanno però contribuito a inasprire il clima mostrando all'esterno l'immagine di un'associazione spaccata.

L'ultimo colpo di scena è stato il ritiro di Garrone. L'imprenditore ligure, per il "bene dell'associazione", ha fatto un passo indietro il giorno prima della designazione del nuovo presidente lasciando così campo libero a Orsini. In una lettera ai colleghi, Garrone ha spiegato le sue ragioni: "Non serve all'Associazione che un candidato possa vincere per qualche voto, magari frutto di 'impegni o scambi' eccessivi e per me intollerabili e inaccettabili. Solo sostenendo un unico candidato e mettendolo nella condizione ideale per forza e autonomia, si può garantire la miglior governabilità alla nostra Confindustria".

Nella riunione del 18 aprile c'è stato il via libera del consiglio generale di Confindustria al team di presidenza di Orsini per il quadriennio 2024-2028. In questo delicato passaggio, per nulla scontato, il presidente designato ha incassato l'84% delle preferenze. Su 132 membri presenti tra i 187 aventi diritto, 110 hanno votato a favore, i contrari sono stati 9 e 13 le schede bianche.

Una volta designato, Orsini ha puntato subito a ricompattare l'associazione. E quando ha illustrato il suo programma per l'associazione degli industriali, ha annunciato che intende spingere su tre volani: dialogo, identità e unità. “Le tre parole che abbiamo utilizzato nella costruzione del programma sono – ha spiegato – il dialogo che per noi è fondamentale, che vuol dire mettere al centro le imprese. L'identità, quindi far sentire l'ultimo nostro associato per ogni categoria parte di un progetto perché solo così riusciamo a costruire l'identità di Confindustria e delle imprese del Paese. E l'ultima parola è l'unità: basta con questa cosa aziende grandi e piccole, non esistono aziende grandi non nate piccole. Abbiamo bisogno di unire e che le aziende grandi siano la nostra bandiera nel mondo e che le grandi facciamo crescere le piccole”.

Anche la squadra di presidenza è stata scelta all'insegna delle tre parole chiave. Dieci i vicepresidenti elettivi che affiancheranno Orsini, di cui tre confermati: Francesco De Santis, continua il suo impegno su Ricerca e Sviluppo; Maurizio Marchesini che, dopo aver seguito le Filiere e le Medie Imprese, ha la delega su Lavoro e Relazioni industriali e Stefan Pan, che prosegue il lavoro svolto in Europa negli scorsi quattro anni in veste di Delegato del Presidente, con la vice presidenza per l'Unione europea e il Rapporto con le Confindustrie europee. Gli altri componenti elettivi della squadra di presidenza sono: Lucia Aleotti, a cui va la vice presidenza per il Centro Studi, snodo cruciale nella definizione delle strategie di politica economica; Angelo Camilli, a cui Orsini passa il testimone su Credito, Finanza e Fisco; Barbara Cimmino che segue l'Export e l'Attrazione degli investimenti.

A Vincenzo Marinese viene affidata la responsabilità dell'Organizzazione e dei Rapporti con i territori e le categorie, mentre Natale Mazzuca ha la delega alle Politiche Strategiche e allo Sviluppo del Mezzogiorno. A Marco Nocivelli viene attribuita la nuova delega sulle Politiche industriali e Made in Italy, mentre Lara Ponti si occupa di Transizione Ambientale e obiettivi Esg - ovvero traguardi specifici su questioni ambientali, sociali e di governance - temi centrali nell'agenda di Confindustria. Completano la squadra di Presidenza i tre Vice Presidenti di diritto, Giovanni Baroni, Presidente della Piccola Industria; Riccardo Di Stefano, Presidente dei Giovani Imprenditori; e Annalisa Sassi, Presidente del Consiglio delle Rappresentanze Regionali.

Il presidente designato mantiene per sé la responsabilità su alcuni grandi capitoli strategici: Transizione Digitale, Cultura d'Impresa e Certezza del diritto. Il nuovo board di Confindustria viene coadiuvato da cinque delegati del presidente: Leopoldo Destro ai Trasporti, alla Logistica e all'Industria del Turismo e Riccardo Di Stefano, al quale viene affidata la delega all'Education. Giorgio Marsiaj si occupa di Space Economy, ad Aurelio Regina va la delega

all'Energia, mentre Mario Zanetti segue l'Economia del Mare. Infine, la squadra 2024-2028, su richiesta del presidente designato, si avvarrà anche del contributo di tre Special Advisor: Antonio Gozzi con delega all'Autonomia Strategica Europea, Piano Mattei e Competitività; Gianfelice Rocca per le Life Sciences; e Alberto Tripi per l'Intelligenza Artificiale. Il nuovo direttore generale è Maurizio Tarquini.

“Abbiamo cercato di ricomporre ovviamente tutte le anime” di Confindustria “in modo libero – ha spiegato Orsini dopo la presentazione del suo team - cercando le competenze e la cosa che ci siamo ripromessi che valuteremo il programma, ogni tre mesi, valuteremo ciò che abbiamo fatto e quindi lo terremo sicuramente al centro per dare la risposta ai nostri associati perché quello che dobbiamo fare oggi è rispondere ed essere vicino alle nostre imprese”.



Bonfrisco, Sul lavoro Bruxelles ha seguito un approccio sbagliato, basta concorrenza a tutti i costi

Il Covid, le guerre, l'inflazione e la crisi dei consumi hanno fatto crescere disoccupazione, precariato, disparità di genere, lavori poveri e atipici

di Anna Cinzia Bonfrisco

Il lavoro è una delle competenze primarie dell'Ue, a tal punto che la promozione delle condizioni di vita e di lavoro dei cittadini è un principio sancito nel preambolo del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea. Eppure, le politiche europee in materia di occupazione, affari sociali e pari opportunità non sono percepite positivamente dalla popolazione. I sintomi di questo disagio sono i più svariati (sfiducia nelle Istituzioni unionali, manifestazioni e proteste...) e vengono esacerbati dalle sfide globali che l'Europa ha dovuto affrontare in questa legislatura, ovvero l'instabilità geopolitica, l'affermazione dell'Intelligenza Artificiale e della rivoluzione digitale, l'inflazione e la concorrenza sleale di attori stranieri come la Cina.



Da una parte, l'Unione europea si pone obiettivi ambiziosi, ad esempio "entro il 2030 almeno il 78% delle persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni dovrà avere un impiego, almeno il 60% di tutte le persone adulte dovrà frequentare corsi di formazione ogni anno e il numero di persone a rischio povertà o esclusione sociale dovrà ridursi di almeno 15 milioni, compresi almeno 5 milioni di bambini". Dall'altra, Bruxelles ha continuato a focalizzarsi nella direzione sbagliata, imponendo al proprio interno una politica della concorrenza a tutti i costi, senza rivolgere lo sguardo all'esterno. Anche per quanto riguarda il mercato del lavoro ha visto nei suoi stessi Stati i principali concorrenti, senza rendersi conto che è interesse comune tutelare profondi interessi collettivi. A ciò si aggiunga che, oltre alla volontà, manca ancora uno strumento strategico e industriale per il coordinamento delle politiche economiche. Senza tutti questi strumenti è impossibile affrontare un futuro che si prospetta sempre più complesso e segnato dalle sfide globali che già determinano il presente di molti di noi.

La sfida dell'Intelligenza Artificiale

Proprio le tecnologie emergenti e dirompenti, come l'Intelligenza Artificiale, sono oramai protagoniste indiscusse di tutti gli aspetti della vita: dall'elettronica, come telefoni e computer, alle attività quotidiane, come fare la spesa al supermercato e gestire il denaro in banca, fino alla salute. E anche il lavoro ha dovuto fare i conti con una nuova dimensione digitale.

Il Parlamento Europeo ha approvato in questa legislatura la prima normativa sull'Intelligenza Artificiale. Rappresenta un traguardo storico poiché, prima di questo atto, nessun'altra Istituzione aveva regolamentato tale tecnologia. Eppure, nonostante l'intervento decisivo degli Stati membri sul testo, il risultato ottenuto appare insoddisfacente. Infatti, non è stato messo al centro del testo il tema dei lavoratori e delle imprese.

Un punto a dir poco fondamentale, se si pensa a quanto emerge dal rapporto di Goldman Sachs pubblicato a marzo 2023: si stima che tra Unione europea e Stati Uniti l'Intelligenza Artificiale in grado di generare contenuti - ad esempio ChatGPT - potrebbe mettere a rischio un quarto degli impieghi attualmente svolti dagli esseri umani. A livello globale, il conto dei posti di lavoro a rischio sale addirittura a 300 milioni.

I numeri del World Economic Forum sono altrettanto indicativi del cambiamento in atto; se nel 2022 le porzioni di lavoro portate a compimento da un essere umano erano del 66%, nel 2027 saranno del 57% rispetto al 43% svolto dalla macchina. Nel 2018, prima della pandemia, l'Unione europea stimava che dal 45% al 60% di tutti i lavoratori in Europa potrebbe vedersi sostituito dall'automazione prima del 2030.

Ciò crea disagi diffusi che non possono essere ignorati e necessita di una nuova visione dei mercati. Basti pensare che, come riporta il Parlamento Europeo, "l'analisi della Commissione europea del 2021 ha rilevato che esistono più di 500 piattaforme di lavoro digitali attive e che il settore dà lavoro a oltre 28 milioni di persone, cifra che dovrebbe raggiungere i 43 milioni entro il 2025."

La Lega di Matteo Salvini ha votato favorevolmente la nuova direttiva sul lavoro delle piattaforme - per tutti la direttiva Riders. Il testo punta da un lato a garantire che i lavoratori delle piattaforme digitali dispongano di una classificazione corretta della loro posizione lavorativa, e dall'altro a far emergere il lavoro autonomo fittizio. La norma regola inoltre, per la prima volta in assoluto nell'Ue, l'uso di algoritmi sul posto di lavoro. Il lavoro della nostra delegazione al Parlamento è stato fondamentale per assicurare che fossero protette le piccole aziende e quei lavoratori autonomi che prestano nei fatti la loro attività nella dimensione digitale.

Nella prossima legislatura sarà cruciale che si persegua una politica orientata al lavoro per prevenire pratiche abusive e garantire che "l'essere umano mantenga il controllo". Il dibattito sull'etica degli algoritmi e dell'Intelligenza Artificiale nell'Unione europea non è soddisfacente, ad esempio, per quanto riguarda donne e ragazze in termini di parità di genere e di stereotipi di genere. Il Consiglio d'Europa sottolinea che è probabile che l'uso di algoritmi diffonda e rafforzi gli stereotipi esistenti, perpetuando così la discriminazione di donne e ragazze.

Alla base di tutto vi è la sottorappresentazione lavorativa delle donne nei settori della tecnologia. Eurostat afferma che l'Italia è nelle ultime posizioni per quanto riguarda la percentuale di donne impiegate nei settori ICT, pari al 16%. Mentre il 79% delle donne sono impiegate in occupazioni suscettibili all'interruzione e all'automazione dell'Intelligenza Artificiale.

Come abbiamo già avuto modo di sostenere, "è attraverso i valori di donne e ragazze nelle tecnologie europee che definiamo la nostra differenza e la nostra etica, ponendo noi una sfida che gli autoritarismi perderanno sempre: quella con la libertà e la dignità degli esseri umani, sia essa online oppure offline".





Parità di genere

La parità di genere nel mercato del lavoro rimane un obiettivo cruciale per molte società moderne, poiché le disparità persistenti continuano a minare il potenziale economico e sociale delle nazioni. In Italia, come nel resto dell'Unione europea, sono stati compiuti progressi significativi negli ultimi decenni, ma vi sono ancora sfide da affrontare per garantire un equo trattamento e pari opportunità per uomini e donne. Sono sfide globali che richiedono un impegno comune.

Secondo dati Eurostat il tasso di occupazione delle donne di età compresa tra i 20 e i 64 anni al IV trimestre 2022 è stato pari al 55%, mentre la media europea è stata pari al 69,3%.

Anche guardando al tasso di occupazione delle donne tra i 15 e i 64 anni, nonostante il livello dell'Italia sia in crescita (è arrivato al 52,6%, ovvero 1,2 punti in più in un anno) è ancora nettamente inferiore a quello di tutti gli altri Paesi dell'Unione europea. Nel 2022 l'Italia era 13,8 punti sotto la media europea.

Un altro punto critico è rappresentato dalle disuguaglianze salariali. In Italia, le donne guadagnano in media circa il 20% in meno rispetto agli uomini. Questo divario retributivo è uno dei più ampi nell'Unione europea e riflette una serie di fattori, tra cui la segregazione occupazionale, la difficoltà nel conciliare lavoro e famiglia e le discriminazioni basate sul genere.

Una delle battaglie vinte al Parlamento Europeo - dopo più di 10 anni - è quella di aver approvato la cosiddetta "Women on Boards", ovvero la legislazione europea volta a migliorare l'equilibrio di genere tra gli amministratori non esecutivi delle società quotate. Questo successo infrange finalmente in tutta Europa il soffitto di cristallo che condiziona le donne nel mondo del lavoro. Già nel 2021 avevo presentato una mozione di risoluzione sul vincolo, negli statuti delle società dell'Unione quotate e nelle controllate pubbliche, volto a garantire l'equilibrio di genere e di trattamento negli organi di amministrazione e di controllo.

Serve un'Europa più forte

In conclusione, durante la Legislatura 2019-2024 al Parlamento Europeo abbiamo lavorato moltissimo su diverse iniziative. Alcuni scopi sono stati realizzati durante questo periodo ma molti altri traguardi hanno certamente bisogno di una Commissione e un Parlamento molto più coraggiosi.

La priorità è definire una strategia coordinata e coerente per affrontare le sfide del mercato del lavoro in modo equo e inclusivo. Sebbene l'Ue abbia adottato diverse Direttive per promuovere l'occupazione e ridurre la disoccupazione, molte di queste politiche sono state inefficaci nel creare opportunità di lavoro di qualità e nel contrastare le crescenti disuguaglianze sociali e economiche.

Molte hanno scontato una visione troppo affine alle economie del nord Europa, senza tenere in considerazione che lo squilibrio geografico avrebbe minato la coesione sociale e economica dell'Ue, alimentando tensioni e disparità tra gli Stati membri.

Ancora adesso, inoltre, paghiamo le politiche di austerità, i cui effetti si sono ulteriormente aggravati a seguito della pandemia da Covid-19, dell'instabilità geopolitica, la conseguente crescita dell'inflazione e la crisi dei consumi.

Riforme strutturali imposte dall'Unione europea all'Italia, senza considerare le contingenze presenti e future, hanno portato a un aumento della disoccupazione, alla riduzione dei salari e alla crescita del lavoro precario. Queste misure hanno colpito particolarmente i giovani e le fasce più vulnerabili della società, aumentando i livelli di povertà. Anche la dipendenza da un modello economico basato sulla deregolamentazione del mercato del lavoro ha portato a un aumento della precarietà occupazionale, con contratti a termine e lavori atipici che diventano sempre più diffusi. La mancanza di protezioni sociali adeguate per i lavoratori precari mette a rischio la sicurezza economica e il benessere delle famiglie, contribuendo alla crescente instabilità sociale in Europa. Insomma, l'Unione europea necessita di un cambiamento significativo nell'approccio alla governance economica e sociale. Una critica oramai posta da più parti.

La Lega di Matteo Salvini è impegnata a salvaguardare il modello di lavoro italiano, anche a migliorarlo e renderlo competitivo. È per il bene dell'Europa che oggi noi promuoviamo i nostri valori.



Quotes

La citazione del Mese.

**VIVERE BENE E VIVERE
ONESTAMENTE È TUTT'UNO**

PLATONE

